

IL MONUMENTO A PINOCCHIO

L'opera verrebbe inaugurata in primavera - Affinità del burattino di legno con il suo famoso autore

Un illustre scrittore, che conserva un'ombra di sentimentalismo, è andato apposta a Collodi, paese originario e pseudonimo di Carlo Lorenzini, per vedere a che punto siano i lavori del complesso monumentale di Pinocchio, che oltre l'obelisco statuario di Emilio Greco, comprende la « Piazzetta dei mosaici » e l'« Osteria del Gambero rosso ». L'allegorico obelisco sarà chiuso ai quattro lati da un muro rivestito di mosaici, rievocanti le scene della « Divina Commedia » dei ragazzi. Alcuni di questi mosaici sono già a posto e l'autore Venturino Venturi di Firenze, che insieme al Greco ha vinto il concorso, si sbizzarrisce con gatti, volpi e altri animali che formano la piccola Arca di Noè del burattino di legno fabbricato da Mastro Ciliegia.

Lo scrittore in parola ci informa anche, che se le cose andranno diritte per la loro strada, il monumento al completo verrà inaugurato a primavera, perciò lo scultore Greco nel suo studio a Roma lavora a corpo morto intorno al suo Pinocchio di cui

abbiamo parlato allorché il bozzetto fu prescelto per la esecuzione. Una raffigurazione, come dicemmo, se si vuole un po' astratta, di quell'astrattismo che suscita tanta indignazione nella gran massa del pubblico. Anche il Greco, che non si è mai abbandonato a stravaganze di avanguardismo, che ha sempre concepito la scultura come volume e peso, nel caso di Pinocchio non poteva non accettare alcune tendenze moderne lasciando agire la fantasia. Così ha dato agilità, movimento, all'incontro del burattino con la Fata Turchina, ha fatto girare i due personaggi attorno ad un albero su cui volazza un uccello chimerico. Il velo della fata diventa la scorza dell'albero, e questa specie di obelisco si sviluppa come un nastro che si contorce a spirale.

Del resto bisogna pensare che il Pinocchio dei giovani e dei giovanissimi sia un Pinocchio meno sentimentale e più meccanico di quel che prima non fosse. Soprattutto la conversione in « ragazzino per bene », che sembra non sia stata nemmeno scrit-

ta dal Lorenzini, ma dal suo editore, non deve andare più a genio agli odierni monelli, i quali vorrebbero per compagno soltanto il Pinocchio discoloro, piccolo, e per questo tanto umano.

Povero Collodi; a forza di parlare del suo capolavoro si dimentica l'autore. Meno male che Venturino Venturi ha eseguito un ritratto di Carlo Lorenzini, per collocarlo all'ingresso della piazzetta monumentale, una statuetta dal corpo esile e dalla testa grossa, caricaturale nelle intenzioni dell'autore, ma non tanto quanto si potrebbe credere. Ed è giusto che a Collodi si abbia anche l'effigie di Collodi, tanto più che, come spesso accade agli autori, aveva delle curiose affinità con Pinocchio.

Collodi era quel che si dice un capo scarico. Dalle undici al tocco e poi il pome-

riggio lo passava davanti al celebre caffè fiorentino « Falchetto », di faccia al Bottegone, nel così detto « Canto dei lavoratori », chiamato in questo modo perché vi si riunivano i più celebri sfaccendati della città. Là, in compagnia di altri bellissimi tipi di cui non è ancora dimenticato il nome, sorvegliava l'assenzio e tagliava i panni addosso alla gente. Ma questo vagabondaggio non gli impediva di essere lo scrittore che conosciamo, e anche un musicista finissimo. Nessuno sapeva dove avesse imparato la musica, forse era un dono naturale come quello di scrivere.

Poteva un intenditore così fine mancare alla prima della « Cavalleria rusticana » a Livorno? Dopo la fine del trionfale spettacolo Collodi tornò a Firenze. Gli amici che lo aspettavano al treno,

lo portarono al Caffè della Stazione.

— E' veramente quel gran capolavoro che dicono a Roma?

— La stoffa c'è — risponde Collodi — ma è un pazzo.

— Un pazzo?

— Figuratevi che il tenore canta la sua romanza a sipario chiuso.

Ma sentite come i vecchi fiorentini raccontano la morte di Collodi, e come si adatta all'autore di Pinocchio.

Quando gli morì la mamma, Collodi si mise a bere più di prima. Il novembre del 1890 fu particolarmente freddo a Firenze. Egli abitava in via Rondinelli col fratello Paolo, uomo piuttosto assestato, che non rincasava più tardi di mezzanotte.

Ad alta notte Paolo è svegliato di soprassalto dal campanello che suona disperatamente. Si affaccia alla finestra e nel vento che sibila nella gola stretta della via, sente due volte gridare: « Muoi... muoi... ».

Trovarono Collodi appoggiato allo stipite del portone col capo girato da una parte, con un braccio ciondoloni, con le gambe incrociate e ripiegate a mezzo da parere un miracolo se stava ritto, e la mano rattrappita sul campanello che continuava a squillare lassù nella casa vuota. Lo portarono di sopra, stecchito come un grosso burattino, ma oggi il burattino viene glorificato, e non soltanto i giornali di Italia parlano di Pinocchio che sembra quasi identificarsi col suo creatore, con Collodi.

Ma serve veramente a qualche cosa la carta stampata? Ha poi un'ero profonda sulla gente? E che senso hanno i monumenti di bronzo o di marmo, immobili o concitati; fermi sulle piazze cittadine? E che dire di quello di Pinocchio così enigmatico, eretto in un paese a tutti sconosciuto prima che Carlo Lorenzini lo prendesse come pseudonimo? Non aveva forse ragione Yorick, il unico giornalista fiorentino amico di Collodi, quando diceva che fumo di gloria non vale fumo di pipa?

Infatti un ammiratore di Collodi, qualche tempo indietro, si recava in macchina da Firenze alla volta di Collodi. Attraversata Pescia fermò ad un bivio. Fermo allo stesso bivio era un giovane in perfettissimo stile sportivo, il quale sollevato il cofano di una stupenda automobile da corsa ne frugava l'intestino con mano di chirurgo.

— Sapete indicarmi, per cortesia, la strada di Collodi?

— Il giovane sollevò la testa dal budellume metallico e accigliato, col fare di chi cerchi nella mente ripeté:

— Collodi?

— Sì, paese Collodi, che è anche il nome dell'autore di Pinocchio.

— Pinocchio? — rispose il giovane increspando ancor più la bella fronte. — Non so, non son di queste parti.



ALFREDO BELTRAME: « Riva degli Schiavoni »